

Balme: il paese delle guide alpine

*immagini, documenti e cimeli dall'ecomuseo
"Antonio Castagneri" di Balme*

Balme ebbe il suo momento di gloria tra '800 e '900, quando molti dei suoi abitanti abbracciarono la professione di guida alpina e accompagnarono i pionieri dell'alpinismo torinese e italiano alla scoperta delle più alte vette delle Alpi Occidentali.

I Balmesi di allora furono protagonisti di una grande epopea ancora leggibile attraverso le collezioni di foto d'epoca, documenti, manifesti, cimeli, plastici e attrezzatura alpinistica. Ma il Museo di Balme vuole anche raccontare una storia più antica, quella dell'insediamento di una piccola comunità in un ambiente di alta montagna, grandioso ma severo e spesso ostile, dove l'inverno dura otto mesi, dove la neve giunge talora a oscurare le finestre, dove i cereali non arrivano a maturazione e dove persino il foraggio per gli animali era strappato con grandi fatiche alle pareti di roccia che incombono sul villaggio.

Vicende remote e talora drammatiche, quelle della comunità balmese, dalla fondazione del villaggio da parte di pastori provenienti dalla Savoia all'immigrazione nel medioevo di minatori bergamaschi e valesiani, fino al momento in cui le attività minerarie si esaurirono e si rese necessario, come unica risorsa, fare ricorso al commercio su larga scala con la vicina Savoia.

Avvezzi ad attraversare in estate e in inverno valichi glaciali a oltre tremila metri di quota recando sulle spalle pesanti carichi di riso e di sale, di caffè e di tabacco, i Balmesi furono tra i primi a trasformarsi in apprezzate guide alpine quando iniziò la grande stagione dell'alpinismo, nella seconda metà dell'Ottocento. Anche i pionieri dello sci esordirono a Balme negli anni a cavallo del secolo e per qualche decennio il paese riuscì ad affermarsi tra le più ricercate stazioni turistiche piemontesi.

Oggi gli anni d'oro di Balme sono ormai lontani, ma il paese mantiene il suo fascino per coloro che ricercano in montagna un ambiente naturale intatto e una cultura alpina ancora viva e spontanea, tuttora leggibile nella lingua francoprovenzale, nella musica, nella danza, nei costumi tradizionali. Di questa cultura il Museo presenta documenti e testimonianze.

Completa la visita un percorso didattico di carattere etnografico e naturalistico.

-Percorso di visita dell'ecomuseo

1 Antonio Castagneri (1845-1890) detto *Toni d'ì Touni*

2 Antonio Boggiatto (1844-1911) detto *Lou Gloria*

2) Chiesa parrocchiale

La chiesa parrocchiale di Balme

La Djésia d'Bàrmess

Il più antico luogo di culto del paese è probabilmente da identificarsi nella cosiddetta "Cappella della Sindone", rustica costruzione tuttora visibile di fronte alla casaforte del *Routchàss*, già esistente nel XV secolo, poi sconosciuta e adibita a stalla quando, nel 1612, fu costituita la parrocchia di Balme e fu edificata la prima chiesa parrocchiale. Questa sorgeva a monte del tempio attuale, era certamente una costruzione molto modesta e di essa rimane soltanto la pietra che regge la croce in punta al campanile, recante la data 1619.

La chiesa attuale, dedicata alla SS. Trinità, fu donata dall'Arcivescovo Francesco Luserna Rorengo di Rorà, che, in occasione della sua visita pastorale nel 1769, era stato commosso dalla miseria in cui viveva la popolazione di Balme, già allora la più alta parrocchia della diocesi di Torino.

Per edificare la nuova chiesa si scelse un luogo allora disabitato, protetto contro il pericolo delle valanghe dallo sperone roccioso della *Bàrma*. Per la costruzione si rese necessario sbancare profondamente il fianco della montagna e tutta la popolazione partecipò alacramente ai lavori.

La chiesa, a croce greca e di sobrio stile barocco, fu consacrata nel 1775 e reca tuttora sopra il portone lo stemma dell'arcivescovo Luserna e una lapide dedicatoria.

Nello stesso corpo di fabbrica della chiesa, sul lato orientale, fu ricavata l'abitazione del parroco, che poteva scendere in sagrestia attraverso una scaletta senza uscire all'esterno, cosa importante soprattutto in occasione di grandi nevicate.

Sul lato opposto, verso il capoluogo, furono ricavati i locali dove oggi sono conservate le collezioni dell'Ecomuseo delle Guide Alpine, che ospitavano in passato la sede del Comune e la scuola (dove spesso il parroco fungeva da maestro). In tempi più recenti vi ebbe sede anche la banda musicale di Balme.

3 La chiesa parrocchiale di Balme (1904)

4 La banda musicale davanti alla vecchia scuola (1930 circa)

5 Le maestre e gli alunni davanti alla vecchia scuola (1920 circa)

3) parete della cappella lungo la strada

Cappella di Sant'Anna
Tchapèla d'Sant'Ana

La Cappella di Sant'Anna, patrona della frazione Cornetti, è citata già nel 1674, ma la costruzione, nella sua forma attuale, risale al 1811. Il culto di Sant'Anna, la madre della Vergine Maria, è particolarmente diffuso nelle alte valli e trae forse la sua origine dalle "Matres" o "Matronae", divinità di origine celtica di cui restano tracce in vari luoghi dell'arco alpino.

Nella Cappella sono conservati interessanti ex-voto, suggestiva espressione della religiosità popolare, che documentano storie di guarigioni, pericoli scampati, incidenti, guerre, dal secolo XVI fin quasi ai giorni nostri. Alcuni, come quelli che invocano l'intervento divino per la guarigione della vacca ammalata, documentano in modo significativo la vita quotidiana a Balme nei secoli passati, con particolare riferimento alla convivenza con il bestiame.

La festa di Sant'Anna ha luogo l'ultima domenica di luglio e viene celebrata con una solenne processione che muove dalla chiesa parrocchiale. Vi partecipa in gran numero la popolazione della frazione e molti emigrati rientrano al villaggio espressamente per questo evento. La statua della Santa viene trasportata dalle ragazze del paese e molti Balmesi indossano in tale occasione l'antico costume del luogo. Fin verso il 1990, la processione era accompagnata da un particolare carillon (*la baoudàtta*) eseguito suonando le campane della chiesa parrocchiale alternativamente con un martello e una pietra.

6 La festa di Sant'Anna (1990 circa)

7 ex voto (secolo XVIII)

8 Processione di Sant'Anna (27 luglio 1919)

4) una delle case che si affacciano sulla piazzetta

Piazzetta della Frazione Cornetti
L'Airàtta

La Frazione Cornetti di Balme (*Li Cournât*) è uno dei più elevati abitati permanenti delle Valli di Lanzo (m 1446) ed è tra i pochi villaggi che hanno mantenuto integro l'assetto originale, risparmiato dagli sventramenti resi necessari altrove per la costruzione della strada carrozzabile.

La piccola borgata era già esistente nel XIII secolo, quando vennero a stabilirsi, come in altri luoghi delle Valli di Lanzo, nuclei di minatori e fabbri di origine bergamasca e valsesiana per lavorare nelle miniere di ferro.

L'insediamento si sviluppò lentamente attraverso i secoli ed è ancora possibile riconoscere nel centro della frazione le case più antiche, con le stalle profondamente interrato e con le finestre a livello del suolo, a difesa contro il freddo, dove gli abitanti convivevano con il loro bestiame durante il lungo inverno. Le abitazioni costruite dopo il XVII secolo, quando l'esaurimento delle attività minerarie rese necessaria la riconversione all'agricoltura, sono più alte e provviste di lunghi balconi, dove si mettevano a seccare i cereali che spesso era necessario raccogliere prima della completa maturazione a causa dell'altitudine. I vicoli della frazione (*quintàness*) sono stretti e tortuosi, a difesa contro il vento e la tormenta, mentre i tetti spioventi, coperti di pesanti lastre di pietra, danno protezione contro le abbondanti precipitazioni nevose.

Il cuore della borgata è la piazzetta detta *Airatta* (piccola aia) dove veniva eseguita la battitura dei cereali e dove si trovava anche l'osteria, poi trasformata in negozio di alimentari. Una delle case reca lo stemma dei Castagneri, tuttora il cognome più diffuso a Balme, nel quale campeggia l'albero di castagno, talvolta accompagnato dal motto latino *pasco bonos pungoque malos* ("nutro i buoni e pungo i cattivi", con riferimento al riccio della castagna).

In un vicolo si può ancora vedere l'insegna del calzolaio, dove gli alpinisti andavano a fare aggiungere qualche chiodo agli scarponi prima di affrontare le salite più impegnative.

9 trasporto della legna con la slitta (1999)

10 La frazione Cornetti (1910)

11 La frazione Cornetti (1880)

5) una delle case che si affacciano sulla piazzetta

Fontana del Corno

Batchàss dou Corn

La vasca della fontana del Corn, come il corno di stambecco che la sormonta, è relativamente recente, ma il nome è antichissimo e risale direttamente alla famiglia *Cornetti*, già documentata nel XIII secolo, che diede il nome alla frazione. L'acqua, particolarmente fredda e ritenuta di qualità eccellente, arriva da una sorgente che si trova nel bosco oltre il torrente, un tempo canalizzata attraverso una condotta di tubi in legno di larice, conficcati uno dentro l'altro (*bournél*).

Di fronte alla fontana si trova una antica stalla, tuttora in esercizio, sormontata da un rustico affresco rappresentante la Vergine e Santi. In occasione di pestilenze, questo locale, insolitamente ampio, era utilizzato come lazzaretto. Questo avvenne per l'ultima volta nel 1919, in occasione dell'epidemia di febbre spagnola.

A fianco, si può osservare una bella ringhiera in legno le cui tavole recano scolpito il nome del proprietario *CASTAGNERI GIO PIETRO*.

Nel 1995, il vicolo principale della frazione è stato pavimentato con grande perizia da un anziano valligiano, Giovanni Cristoforo detto *Ninétou*, utilizzando l'antica tecnica dello *stèrni* (pietre spaccate e conficcate nella terra), adatto, assai più di altri materiali moderni, a sopportare i movimenti del terreno che rimane gelato per sei mesi l'anno fino a oltre un metro di profondità.

12 Giovanni Cristoforo intento alla costruzione del selciato (1995)

14 La frazione Cornetti (1920 circa)

14 bis Bruno Castagneri e la mula Gina (1965 circa)

6) parete della casa del *Gouiàt*

Cascata La Gorgia
La Gòrdji

Questa casa, detta *lou Gouiàt* dal piccolo stagno (*lou gòi*) che si trovava nei pressi, dove si faceva macerare la canapa, fu acquistata da Antonio Castagneri con i proventi del suo lavoro di guida. Egli vi abitò a partire dal 1878, anno del suo matrimonio.

A poca distanza dalla casa, le acque dello Stura precipitano in una grandiosa cascata chiamata *La Gòrgia* (la gola). Il primo ponte sulla cascata fu costruito dallo stesso Castagneri, per iniziativa del Club Alpino Italiano che volle così rendere più facilmente visibile il salto d'acqua. Nei pressi, alla base delle ripide rocce su cui sorgono le antiche case del capoluogo di Balme, si trovano un mulino e alcune piccole costruzioni (*li veilin*) dove la fredda acqua del torrente veniva utilizzata per refrigerare il latte in attesa della sua trasformazione in burro e formaggio. Poco più a valle, sulla destra dello Stura, una ghiacciaia scavata nel fianco della gola conservava la neve dell'inverno fino all'anno successivo, anche grazie al soffio gelido della cascata.

Un canale di derivazione alimenta attraverso una condotta forzata una piccola centrale elettrica posta alla base del salto, inaugurata nel 1909 e tuttora in esercizio, tra le più antiche di quante ancora esistenti.

15 Il vecchio centro di Balme dal lato del torrente (...)

16 Sul ponte della cascata (...)

17 La centrale elettrica di Balme (2 settembre 1923)

7) antica sede dell'albergo

Hotel Camussòt
Lou Trutchàtt

L'Hotel Belvedere Camussòt, uno dei luoghi simbolo dell'alpinismo torinese, entrò nella storia nel dicembre 1874, quando Alessandro Martelli e Luigi Vaccarone vi pernottarono prima di compiere l'ascensione all'Uja di Mondrone, salita memorabile che segnò l'inizio dell'alpinismo invernale italiano. A quell'epoca l'albergo era ancora una modesta locanda, con un unico ambiente al pian terreno, che fungeva da cucina e sala da pranzo, e alcune gelide stanze al piano superiore.

Ancor oggi si può vedere l'antica insegna, che reca la data 1817, e lo stemma dei proprietari, la famiglia Drovetto, nel quale campeggiano tre ruote d'arcolajo (dalla versione francese del cognome *Du Rouet*).

Le fortune dell'albergo iniziarono con quelle di Giacomo Bricco detto *Camussòt*, guida alpina che si fece albergatore avendo sposato la figlia dell'ultimo gestore della locanda e soprattutto con il figlio di questi, Stefano Bricco, che creò, nei primi anni del '900, un vero e proprio impero alberghiero, ospitando la migliore società torinese del tempo. Gli anni tra il 1920 e il 1930 segnarono l'apogeo delle fortune del Camussòt, che divenne punto di riferimento di importanti manifestazioni sportive e culturali.

Il registro dell'albergo, ora conservato presso il Museo Nazionale della Montagna di Torino, contiene molti bei nomi dell'alpinismo italiano ed europeo, oltre alla testimonianza del passaggio di illustri esponenti del mondo della cultura, come Giosuè Carducci, dello spettacolo, come Eleonora Duse, e della scienza, come Guglielmo Marconi.

18 Guide balmesi e villeggianti in partenza per una escursione (1887)

19 L'Hotel Camussòt (...)

20 Pubblicità dell'Hotel Camussòt (...)

8) una delle case che si affacciano sulla piazzetta

Piazzetta delle Aie

Ls'Airess

Il nome *Ls'Airess* significa “Le Aie” e sta a indicare il luogo dove si trebbiavano la segale e l'orzo, unici cereali che era possibile coltivare alla quota di Balme (e che talvolta neppure giungevano a completa maturazione). Per non perdere neppure un chicco del prezioso raccolto, venivano stesi al suolo grandi teli di canapa, su cui si mettevano le spighe, che venivano poi battute con due bastoni legati da un laccio di cuoio. L'operazione era eseguita sia da uomini sia da donne (queste ultime indossavano, per i lavori dei campi, grandi cappelli di feltro nero).

Nei secoli passati, le Aie erano la piazza più grande del villaggio ed erano anche il luogo dove si svolgeva il ballo pubblico durante le feste del paese e cioè nei giorni della SS. Trinità e del 15 agosto. In tali occasioni, si ballava la correnta (*la courènda*) al suono del violino, dopo che i priori avevano aperto ufficialmente le danze (*rountri lou bal*).

Alcune delle case che sorgono nei pressi delle Aie presentano sul lato verso monte una massiccia struttura in pietra a forma di abside o più spesso di prua di nave, detta localmente *tchòma*, che veniva innalzata per rendere la costruzione più resistente all'urto delle valanghe che in occasione di nevicate particolarmente abbondanti investono il centro abitato. Oggi un grande muro paravalanghe in cemento armato costruito a monte del paese nel 1964 protegge, almeno in parte, la parte bassa del capoluogo.

Sul lato sud della piazzetta, si può osservare un esempio di rustica dimora gentilizia con una bella porta impreziosita dalla lettera *M*, iniziale della famiglia Martinengo i cui membri sono falegnami ed ebanisti da molte generazioni. Nei pressi altre case recano belle decorazioni in legno scolpito.

21 *Ls'Airess*, ballo per la festa della SS. Trinità (1898)

22 Battitura dei cereali (1898)

23 Battitura dei cereali (...)

9) parete della casa sotto l'arco

La Cappella della Sindone

Lou Rivòt dii Bep

I vicoli che si diramano nel vecchio centro di Balme sono detti *quintàness* se pianeggianti, *rivòt* se in salita. Stretti e tortuosi, essi offrono protezione contro il vento e la tempesta, mentre i tetti largamente spioventi permettono il passaggio anche in occasione di grandi nevicate.

La costruzione che si affaccia sulla strada con un caratteristico arco è ritenuta tradizionalmente la casa più vecchia del paese, probabilmente anteriore al secolo XV. Essa ospitava in origine la più antica cappella di Balme e conserva all'interno tracce di affreschi raffiguranti un Cristo Pantocratore e alcuni Santi, tra cui S. Giovanni Battista, San Pietro e San Sebastiano. L'accesso avveniva originariamente dal lato a monte.

Dopo la costruzione della casaforte del *Routchàss*, nel corso del secolo XVI, la cappella venne allungata e l'ingresso venne aperto sul lato a valle, con la costruzione dell'arco. Successivamente,

nel 1612, fu costituita la parrocchia e negli anni seguenti fu eretta più a valle la prima chiesa parrocchiale, mentre la cappella venne sconsacrata e ridotta a stalla e cantina.

Si ritiene che in questo primitivo luogo di culto sia stata ospitata la Sindone in occasione del suo trasferimento da Chambéry a Torino nel 1535. Sulla base di affreschi conservati a Bessans (villaggio savoiardo confinante con Balme) e sulla parete esterna della Cappella di Voragno di Ceres, autorevoli studiosi hanno formulato l'ipotesi che la reliquia sia transitata per gli alti valichi che mettono in comunicazione la Haute Maurienne con la Valle d'Ala. In un momento di grave crisi del Ducato di Savoia, la scelta di un passaggio attraverso le valli più interne e tradizionalmente più leali nei confronti della chiesa cattolica e della dinastia regnante sarebbe stata suggerita dalla necessità di evitare le insidie dei Valdesi e dei Calvinisti.

24 La guida Antonio Castagneri davanti all'ingresso della cappella (1888)

25 La guida Antonio Boggiatto *Gloria* davanti alla sua casa. (1887 circa)

26 La processione del 15 agosto (1898)

10) parete del Rouchàss vicino al lavatoio

La casaforte del Rociàs

Lou Rouchàss

Nel 1909 iniziarono i lavori di costruzione dell'acquedotto di Torino e il vecchio centro di Balme fu sventrato per far passare la strada provinciale per il Pian della Mussa. Il forno, il lavatoio e due antiche cappelle furono distrutti, ma per fortuna fu conservata la casaforte del *Rouchàss* che da oltre quattrocento anni domina la valle dall'alto della rupe da cui prende il nome.

La costruzione ha una tipologia difensiva, riconoscibile nelle piccolissime aperture e nell'unico ingresso stretto e basso, da cui si accede a un rustico scalone di pietra e quindi a un lungo corridoio, sul quale si aprono numerosi locali usati in passato come stalla e come abitazione. Tutto intorno si aprono altre scale, passaggi sotterranei e cantine, in parte scavati nella roccia. Sul lato opposto, inaccessibile dal basso e rivolto al sole, il *Rouchàss* si apre invece in logge coperte, che sovrastano la profonda gola in cui scorrono le acque del torrente dopo il grande salto della cascata. Al piano superiore, un gigantesco granaio ospitava le provviste di foraggio necessarie per il bestiame durante il lungo inverno.

Un tetto immane, sorretto da travi di diametro enorme e coperto di lose di pietra di spessore inusitato sovrasta l'intera costruzione e permetteva in passato, prima delle demolizioni per la costruzione della strada, di accedere alla fontana, al forno, al lavatoio e alla cappella senza mai uscire all'aperto. Era questo un vantaggio non trascurabile di fronte alle grandi masse di neve che periodicamente investono l'abitato di Balme. Proprio in questo punto, nel pomeriggio del 18 gennaio 1885, Francesco Castagneri *Minouia* (1869-1916) fu sorpreso dalla valanga che sommerse il vecchio lavatoio. In cinque ore di lavoro il malcapitato scavò nella neve un cunicolo lungo più di dieci metri aprendosi la strada verso la salvezza.

27 Il *Rouchàss* dal lato del torrente (...)

28 Il *Rouchàss* prima dello sventramento (...)

29 Un uomo munito di racchette da neve nei pressi del vecchio lavatoio (1910 circa).

11) parete vicino agli affreschi

La saga di Gian Castagnero

L'countess d'Gian dii Lentch

Al fondo del corridoio del *Routchàss*, una porta permette di accedere ad altri ambienti più interni, fino a una loggia che domina la valle, dove si conserva, incisa nella roccia di una parete, l'iscrizione del fondatore: *ali 5 magio 1591 me jouan castagnero ho fato la pte casa laus deo.*

Nato a Voragno di Ceres da famiglia già antica della valle, Gian Castagnero (1550-1643), che i Balmesi ricordano come *Gian dii Lentch*, si trasferì a Balme dove fece fortuna rapidamente come imprenditore di miniere e di forge, acquisendo anche la qualifica di nobile. Nello stesso periodo, altri rami della famiglia si trasferirono in Savoia, ad Argentine e a Les Hurtières, dove, sempre con l'attività mineraria, divennero ancor più ricchi e potenti (baroni Castagneri di Chateauneuf).

Gli affreschi, in parte ricoperti di intonaco, rappresentano scene delle storie del Battista (battesimo di Gesù e cena di Re Erode) e furono eseguiti per celebrare le nozze del figlio Gioanino con Anna Genoa di Ala. Le nozze furono celebrate nel 1601 nel *Routchàss*, grazie a una dispensa del Vescovo motivata dal fatto che la sposa già vi si trovava ed era gravemente ammalata. Grazie a questo precedente, Gian Castagnero poté ottenere l'autonomia del Comune (1610) e della parrocchia (1612) di Balme, che prima dipendevano da Ala di Stura.

La malattia della sposa non doveva essere così grave, dal momento che dal matrimonio nacque una vera legione di figli e di nipoti che in breve assorbirono tutte le altre famiglie di Balme, al punto che oggi i Balmesi sono tutti, in qualche modo, discendenti di Gian Castagnero e molti portano ancora il suo nome.

Di questo lontano antenato si raccontano curiose leggende, che lo vogliono di statura gigantesca e di astuzia straordinaria. Ancora si mostrano i sotterranei dove si dice che coniasse monete con l'oro scavato in una miniera di cui egli solo conosceva il segreto.

30 Iscrizione di Gian Castagnero (1550-1643)

31 Il vecchio centro di Balme prima delle demolizioni (...)

32 Febbraio 1972. Grande nevicata sul *Routchàss* (cm.402)

12)

I Fré

Li Fré

Li Fré significa “i fabbri”. Questa piccola borgata fu infatti abitata per secoli da artigiani fonditori impegnati nello sfruttamento dei giacimenti di pirite ferrosa che si trovano a quasi tremila metri di quota nel vallone di Servin. Il minerale veniva estratto, disceso su slitte e quindi sottoposto a una prima fusione in una forgia di cui resta qualche traccia nel pianoro sotto la borgata. Il ferro raffinato era poi trasportato più a valle, dove veniva utilizzato per la fabbricazione di serrature (a Ceres) e di chiodi (Mezenile, Pessineto e Traves). Nel medioevo questa industria attirò qui e in altri luoghi delle Valli di Lanzo una cospicua immigrazione soprattutto dalla Valsesia e dalle valli del Bergamasco. Nel XVII secolo il clima si fece più freddo, un piccolo ghiacciaio ricoprì i giacimenti e le miniere furono gradualmente abbandonate, anche per la scarsità di carbone di legna necessario per la lavorazione del minerale. La popolazione dovette riconvertirsi all'allevamento e a una stentata agricoltura di alta montagna. Nel secolo successivo la borgata cessò di essere un insediamento permanente, e fu occupata soltanto nella buona stagione durante l'annuale salita agli alpeggi.

Le case dei Fré, coperte di lose ciclopiche e costruite con una tecnica perfetta di muratura a secco, testimoniano l'abilità di lavorare la pietra che era propria dei minatori. Conservano anche una data incisa nella pietra (1486 GAC) che è una delle più antiche della valle.

Nei pressi della borgata, seguendo le indicazioni del percorso naturalistico, è possibile vedere i resti di un alpeggio interamente costruito in una cavità naturale (*Lou Casouùn*) e la galleria di una miniera di talco che fu sfruttata fino alla fine del XIX secolo.

A monte della borgata sorge un pilone dedicato a S. Francesco e in questa occasione i Balmesi si ritrovano volentieri ai Fré per una rustica festa a base di polenta, allietata dalla musica tradizionale valligiana.

33 Mantice del secolo XVIII

34 Lastra di pietra con iscrizione “1486 GAC”

35 Festa di S. Francesco ai Fré (1998)

13) parete di una casa

Bogone
Bougoùn

La piccola borgata di Bogone era abitata soprattutto in primavera e in autunno, come tappa durante la stagione dell'alpeggio. Sorge a metà strada lungo la mulattiera che sale al Pian della Mussa, qualche centinaio di metri a monte del bel ponte di pietra, detto appunto di Bogone, costruito nel 1713, tra i pochi sopravvissuti al tempo e alle piene. Le case sono profondamente interrato sul lato a monte, mentre quelle più recenti sono protette da una struttura a prua di nave per difesa contro le valanghe di neve che nell'inverno 1974 distrussero l'antica cappella. Proseguendo, in prossimità di un rustico alpeggio, si può vedere la “*arpòsa dîi mori*”: due lastroni di pietra posti verticalmente da un lato e dall'altro del sentiero, dove veniva appoggiata la portantina con cui erano trasportate le salme di coloro che morivano al Pian della Mussa. Un sosta necessaria per riposare le spalle dei portatori, ma non priva anche di un preciso significato rituale.

Ci parlano di un tempo molto più antico le incisioni del *Cré dou Lou*, sul lato opposto della valle, in cima al crinale che sovrasta la fontana lungo la strada carrozzabile. Recano nomi, date, frasi anche in *patois*, ma anche due misteriose file di tredici piccole coppelle scavate nella roccia.

Altrettanto enigmatico e probabilmente ancora più antico è il cosiddetto “altare druidico”, grande masso tabulare che si trova poche decine di metri a valle delle case, sulla destra della mulattiera che scende a Balme. Da un grande ceppo di pietra posto alla sommità del masso, si diramano piccoli canali scavati nella roccia, che vanno a riempire alcune grandi cavità circolari. Simile ad altri “massi a coppelle” esistenti in molte zone delle Alpi occidentali, il masso è identificato da alcuni studiosi come luogo di culto precristiano.

36 Veduta di Bogone dall'alto (1930 circa)

37 Iscrizioni del *Cré dou Lou*

38 Andrea Castagneri (1848-1940) detto *André dîi Touni* (1930 circa)

14) parete di una casa

Chialambertetto
Tchabertàt

Le case di Chialambertetto sono aggrappate a una gigantesca pietraia che sembra precipitare dalla parete sud dell'Uja di Mondrone. La borgata è stretta tra due ripidi canaloni che sono percorsi, ad ogni importante caduta di neve, da grandi valanghe che tuttavia non hanno mai colpito le case né

provocato vittime, come invece è capitato in tutte le altre frazioni di Balme. Non a caso la piccola cappella è dedicata alla Madonna della Neve, la cui festa viene celebrata il 5 agosto.

Il piccolo insediamento, che in origine si chiamava forno di Ala e prese poi il nome dalla “casa” o “campo” di un tal Bertetto citato nel ‘300, nacque nel medioevo come fucina per la lavorazione del ferro e fu comune autonomo dal secolo XIII fino al 1844, quando fu incorporato nel comune di Balme di cui era in precedenza un’*enclave*. In origine le case sorgevano più a monte, in prossimità del moderno ponte ad arco sul torrente Stura, finché una immane frana le travolse il 17 settembre 1665 e i superstiti ricostruirono la borgata più a valle, dove già dovevano sorgere alcune abitazioni.

In tale occasione fu anche ampliata la cappella già esistente, il cui trave di colmo reca infatti la data 1677, e la costruzione venne orientata non più a ovest, ma a sud, verso le case di nuova costruzione. All’estremità della borgata, vicino alla vasca delle trote, si trova un antico e caratteristico forno “a tumulo”, ben diverso dagli altri forni della valle, che in genere sono protetti da un tetto di lose.

Si tratta probabilmente di una eredità dei primi abitanti, minatori e fabbri di origine straniera, che per molto tempo dovettero conservare la propria identità etnica e linguistica, come è accaduto fino a tempi recenti a Forno di Lemie, altro villaggio minerario nella vicina valle di Viù.

E’ tradizione che nella frazione venissero e vengano tuttora confezionate le più belle *màïess dou bort*, le giacche di lana ricamate caratteristiche del costume di Balme.

39 I valligiani aprono la strada nella valanga (1950 circa)

40 Tra le valanghe di Chialambertetto (1888)

41 Panorama della conca di Balme e Chialambertetto (1920 circa)

15) parete di una casa

Molette - Molera *L’Moulàtess - La Mouléri*

Le due borgate di Molette e di Molera conservano nel nome il ricordo delle cave di pietra da macina che venivano estratte ed esportate un po’ dappertutto nelle Valli di Lanzo. Lo stesso nome rimane in quello della famiglia Moletto, che abitò questi luoghi per innumerevoli generazioni.

Molette è la prima delle frazioni che si incontrano entrando nel comune di Balme e sorge subito prima di una zona fortemente esposta al pericolo di valanghe che in passato, ad ogni forte nevicata, provocavano l’interruzione delle comunicazioni per periodi talvolta prolungati. Dal 2002, con la costruzione di una bretella stradale sul versante opposto della valle, la viabilità può essere assicurata anche in condizioni di forte innevamento.

Le case della Molera sorgono duecento metri più in alto, sul ciglio di una rupe che domina la valle. La posizione aperta e soleggiata vale a questo piccolo insediamento la definizione di “riviera di Balme”. Grazie a un microclima particolarmente favorevole, vi prosperano essenze arboree inconsuete all’altezza di 1500 metri sul livello del mare, come l’ippocastano, il ciliegio e il noce. Da questa borgata il 24 dicembre 1874 la guida di Balme Antonio Castagneri e i due alpinisti torinesi Alessandro Martelli e Luigi Vaccarone partirono per l’Uja di Mondrone, inaugurando la stagione dell’alpinismo invernale italiano.

Le due frazioni sono oggi disabitate in inverno, ma molti emigrati vi ritornano ad ogni fine settimana e nei mesi estivi, perpetuando una occupazione del territorio le cui origini risalgono alla notte dei tempi.

42 i valligiani aprono la strada attraverso la valanga (1930 circa)

43 La trattoria delle Molette (24 agosto 1930)

44 case della Molera (1998)

16)

il rifugio Città di Cirié

Il Rifugio Città di Cirié fu inaugurato nel 1953 utilizzando una casermetta militare che fungeva anche da stazione di partenza della teleferica per il Rifugio Gastaldi, distrutta nel 1945 durante gli aspri combattimenti che accompagnarono l'ultimo anno di guerra sulle Alpi. La teleferica, di cui ancora rimangono alcuni piloni contorti e di cui si intravede a distanza la stazione di arrivo al Colle delle Vigne, fu ripristinata per un breve periodo durante i lavori per la ricostruzione del Rifugio Gastaldi nel 1970 e successivamente smantellata definitivamente.

Il Rifugio sorge all'estremità della strada del Pian della Mussa, non lungi dal luogo dove nell'estate del 1927 il richiamo di un pastore ispirò al musicista e alpinista trentino Toni Ortelli la melodia de *La Montanara*, il più famoso dei canti di montagna.

In memoria di questo evento, che suggella la vocazione alpestre del comune di Balme e di tutte le Valli di Lanzo, nei pressi del Rifugio è stata collocata una targa commemorativa per iniziativa di Ugo Grassi, alpinista e scrittore di montagna, per anni appassionato Presidente della Pro Loco di Balme e dell'ATL Valli di Lanzo.

89 Il rifugio Città di Cirié (1960 circa)

88 bis Il Pian della Mussa prima della costruzione della strada (1898)

17)

il rifugio Bartolomeo Gastaldi

Nel 1880 fu costruita per iniziativa della Sezione di Torino del CAI la prima capanna al *Crot del Ciaussiné*, nome che indica l'esistenza di una piccola cava di calcescisto, utilizzata per produrre la calce. La felice posizione indusse a successivi ampliamenti del rifugio, che nel 1886 venne intitolato alla memoria di Bartolomeo Gastaldi, Presidente del CAI, illustre geologo e pioniere dell'esplorazione delle Alpi Occidentali. Nel 1904, accanto alla vecchia costruzione, fu inaugurato un grandioso rifugio albergo che si sviluppava su tre piani, con riscaldamento centrale e impianto di acqua corrente.

La costruzione era in pietra, interamente coibentata con segatura e tavole di larice. Proprio questo ne causò la completa distruzione per un incendio scoppiato accidentalmente nel tardo autunno del 1908. La ricostruzione fu rapidissima e il rifugio albergo riprese a funzionare a pieno ritmo, munito negli anni Trenta di una teleferica di servizio dal Pian della Mussa. Questa stagione felice durò fino agli anni della seconda guerra mondiale e s'interruppe improvvisamente nel tragico inverno 1944-45. I partigiani, che erano insorti durante la primavera, nella speranza di un rapido arrivo degli alleati, subirono durante l'estate e l'autunno una violenta controffensiva delle truppe tedesche e di quelle repubblicane. Guidati da giovani volontari di Bessans e di Balme, si ritirarono combattendo verso le alte valli e infine riuscirono fortunatamente ad attraversare i valichi. Scontri furiosi ebbero luogo tra le retroguardie che proteggevano il ripiegamento e i Tedeschi saliti per il canalone d'Arnàs a tagliare loro la ritirata. Nella notte tra il 3 ed il 4 di ottobre 1944 il rifugio venne dato alle fiamme. La vecchia capanna, per molti anni quasi abbandonata o usata soltanto come rifugio invernale, riprese a funzionare, gestita per molti anni da Giuseppe Ferro Famil, appartenente alla celebre dinastia di guide alpine dei *Vulpòt*, nativo di Usseglio ma trasferitosi a Balme da molti anni. La sua figura imponente, con i grandi baffi a manubrio, caratterizzò per molti anni la rustica accoglienza del vecchio Gastaldi, accanto ai muri anneriti e i rottami delle vasche da bagno e dei termosifoni del nuovo. Il rifugio fu ricostruito soltanto nel 1970.

Per la vecchia capanna si prospettava un'altra stagione di abbandono, ma il Museo Nazionale della Montagna di Torino decise di costituirvi una propria sede staccata, con l'obiettivo di illustrare la

storia dell'alpinismo valligiano e quella del rifugio, tra i più antichi di quelli del CAI tuttora esistenti.

-35/1 Il vecchio rifugio Gastaldi nel 1904

-35/2 Il nuovo rifugio Gastaldi nel 1904

-35/3 Il nuovo rifugio Gastaldi. Progetto di allestimento interno

18)

il Caffè Centrale

Da quando fu costruita nel 1775, la chiesa parrocchiale di Balme rimase per oltre un secolo isolata e lontana dal capoluogo, protetta dalle valanghe dallo sperone roccioso della Barma.

Finalmente, nei primi anni del '900, sorsero attorno alla piccola piazza le prime costruzioni e tra queste il Caffè Centrale, allora Albergo e Ristorante Delfino, succursale di altro esercizio esistente al Pian della Mussa.

Autore della costruzione fu Gian Pietro Castagneri, detto *Giampérou d'Bruna* (1847-1929), interessante figura di imprenditore e intellettuale montanaro che lasciò giovanissimo il paese (suo padre era morto alla battaglia di San Martino), lavorò per lunghi anni all'estero e fece ritorno a Balme all'età di sessant'anni. Benestante, ricco di idee e colto (era abbonato all'*Herald Tribune!*), prese moglie, ebbe due figlie, fu sindaco del paese e costruì, oltre al Caffè Centrale, una casa nella frazione Cornetti, sulla facciata della quale i turisti ammirano tuttora la bella ringhiera in legno che reca intagliato il nome del proprietario.

Negli anni successivi il Caffè Centrale fu acquisito dalla famiglia Bricco Camussòt, proprietaria del famoso albergo, che lo ha ricostruito dopo il disastroso incendio del 25 novembre 1991 e che tuttora lo gestisce.

Il Caffè, che contiene numerosi cimeli della cultura tradizionale balmese, è il punto di riferimento dell'Associazione di Cultura Francoprovenzale LI BARMENK e dell'omonimo gruppo di musica tradizionale che raccoglie giovani musicisti di vari paesi delle Valli di Lanzo.

93 Albergo ristorante Delfino (1920 circa)

94 Gian Pietro Castagneri detto *Gianpé* davanti al Caffè Centrale (1914)

95 Gian Pietro Castagneri detto *Gianpé* al Pian di Gioé (1920 circa)

19)

la trattoria Bricco al Pian della Mussa

Storico punto di partenza per i pionieri dell'alpinismo, ricca di cimeli della grande stagione delle guide balmesi, la trattoria Bricco sorge in un punto particolarmente suggestivo del Pian della Mussa, vicino alle baite che nella breve estate ancora ospitano le mandrie di bestiame dei Castagneri *Touni*.

Nei mesi di maggio e di giugno nei prati dietro al locale è possibile assistere allo spettacolo suggestivo di numerosi branchi di stambecchi scesi a brucare i germogli dopo il lungo inverno passato a ruminare le erbe secche che il vento scopre tra le nevi dell'alta montagna.

Questo animale, già esistente in secoli remoti fu poi cacciato fino all'estinzione anche per le virtù medicinali e magiche che la superstizione attribuiva alla polvere delle sue corna, al suo sangue essiccato e persino a una cartilagine a forma di croce che si trova nel cuore dell'animale.

Sopravvissuti a stento nel Parco del Gran Paradiso, da alcuni decenni gli stambecchi sono ritornati spontaneamente nel territorio di Balme, dove hanno trovato un habitat ottimale sulle ripide rocce della Ciamarella e dell'Uja di Mondrone.

91 Pian della Mussa: ristorante Bricco (1920 circa)

92 Pian della Mussa: albergo Delfino (1915 circa)

20)

la locanda alpina

La Locanda Alpina trae le sue origini dal rustico alpeggio della famiglia di guide alpine Castagneri *Touni*, le cui baite sorgevano proprio in questa prima parte del Pian della Mussa (detta appunto “*La Mussa di Touni*”).

Nei locali della trattoria sono conservati foto e ritratti della storia dell’alpinismo locale, soprattutto di Giovanni Battista Castagneri (1895-1940) guida alpina e proprietario del locale, tuttora gestito dalla famiglia.

Alle pendici del Roc Neir, che separa il Pian della Mussa superiore da quello inferiore, sorge la grande mole in stile *belle époque* dell’Hotel Broggi (poi Savoia), costruito nel 1899 prima che fosse aperta la strada carrozzabile da Balme al Piano della Mussa, che fu all’epoca uno dei più lussuosi alberghi di montagna delle Alpi Occidentali. Devastato da un incendio, fu poi ricostruito nelle forme attuali, fino a divenire, in tempi più recenti, una colonia estiva di religiosi.

Sul lato opposto del Pian della Mussa (in origine una distesa di pascoli) si estende un bosco di abeti piantati a protezione delle sorgenti dell’Acquedotto di Torino, che fu costruito nei primi anni del ‘900 e al quale sono riferite anche le grandi vasche di decompressione che sorgono lungo la strada della Val d’Ala.

L’acquedotto, che tuttora alimenta, sia pure in minima parte, la città di Torino, fu realizzato dopo l’abbandono di un progetto di sbarramento idroelettrico che avrebbe trasformato il Pian della Mussa in un lago artificiale.

90 Pian della Mussa: Hotel Broggi, poi “Savoia” (1902 circa)

88 Rifugio Alpino al Pian della Mussa (1930 circa)

37/a Il Pian della Mussa durante i lavori di costruzione dell’acquedotto di Torino (1905 circa)

Pannelli da collocare nel museo

21) locale superiore del museo

dove le rocce parlano

Le case di Balme sono annidate alla base di altissime rupi e infatti il nome del paese deriva dal termine francoprovenzale *bàrmess*, che significa “riparsi sotto le rocce sporgenti”.

Menzionato per la prima volta nel secolo XIII, l’insediamento è probabilmente assai più antico. Vi sono tracce di occupazione del territorio già in età neolitica, come il misterioso masso a coppelle di Bogone, impropriamente detto “altare druidico”, dove grandi cavità circolari sono collegate da solchi scavati nella roccia che si dipartono da un grande ceppo anch’esso in pietra, ricavato alla sommità della rupe. Altre coppelle, di dimensioni assai diverse, si ritrovano in molti altri luoghi del comune, così come nelle valli vicine.

Le rocce di Balme recano centinaia di altre incisioni, che ci parlano di tempi più vicini a noi.

Sono le iscrizioni dei pastori, di solito ragazzi che si inerpicavano con le loro capre sulla grande parete che sovrasta il paese, esposta al sole e quasi sempre sgombra di neve, in cerca di un pascolo magro ma egualmente prezioso nelle brevi giornate d’inverno.

Molte di queste iscrizioni sono assai eloquenti circa la forzata educazione alpinistica dei piccoli balmesi dell'epoca, perché si trovano in luoghi scoscesi e talvolta quasi inaccessibili.

Recano date, nomi e talvolta osservazioni sul tempo (*sale la nebia, fa freddo*), massime di vita (*tuti abiamo da morire*) e servivano probabilmente per avere punti di riferimento in caso di maltempo ma anche per prendere in qualche modo possesso del luogo.

Qualche volta riprendono antichissimi motivi decorativi, come il rosone e la ruota solare, addirittura di ascendenza preistorica, che venivano tracciati sulla roccia con un chiodo, utilizzando come compasso la ciotola di legno che avevano sempre con sé. Tra queste, si conserva un enigmatico disco di pietra bucato, con raffigurati ben cinque dischi solari, ognuno diverso dall'altro, ritrovato molti anni fa tra i detriti lasciati da una valanga di neve.

Altre iscrizioni, come quella tracciata al *Crest dou Djinévré* dai Fratelli Martinengo *Cianìn* nel 1866 e ora trasportata al museo, tramandano i nomi di coloro che costruirono un aereo passaggio per superare un dirupo altrimenti inaccessibile. Altre infine documentano l'ingenua fede religiosa, come quella di un pastore che saluta *tutti in paradiso se procureremo di andare*.

45 iscrizione di pastore all'Alpe Rossa

46 il cosiddetto "altare druidico" di Bogone

47 *Tchinài d'Laventchia*: incisione con scala musicale

22) locale superiore del museo

quando non esisteva la ruota

Prima del 1887, quando fu costruita la strada carrozzabile, non esisteva in tutto il territorio del comune di Balme alcun percorso dove potesse essere utilizzato un veicolo a ruote. Ogni tipo di trasporto doveva quindi essere fatto a spalla d'uomo, dal momento che mantenere un asino o un mulo era un lusso che soltanto pochi potevano permettersi. Da tempo immemorabile era stata messa a punto una tecnologia adatta alla necessità di movimentare i diversi materiali di cui necessitava l'economia locale, legata alla pastorizia e ad una agricoltura di sussistenza.

Il foraggio veniva trasportato a spalla in grandi carichi il cui peso poteva variare da 50 a 100 chilogrammi, detti *courdàïess*, legati strettamente su un telaio in legno, la *fraskéri*.

Il *garbìn*, cesto cubico con una cavità per ospitare la testa, era usato per portare materiale molto pesante. Rispetto alla *cabàssi*, la gerla, usata invece per le cose più leggere, ha il vantaggio di non costringere a procedere curvi in avanti e di non soffocare la respirazione. Si usava anche per trasportare il letame e per rimontare la terra ad ogni primavera nei campi fortemente inclinati.

La slitta serviva per il trasporto non soltanto di concime, fieno e legna, ma anche di pietre, sabbia ed altro materiale da costruzione. Il modello in uso a Balme, apparentemente semplice, contiene invece soluzioni tecnologiche sofisticate che permettono di ridurre il peso dell'attrezzo senza pregiudicarne la robustezza e la flessibilità, evitando ogni tipo di chiodatura e con l'utilizzo di quattro diversi tipi di legno (acero o salice per i pattini, frassino per i montanti, larice per il telaio, maggiociondolo o nocciolo per i manici). Anche le misure delle singole parti (che variano da un villaggio all'altro) sono il risultato di secoli di adattamento all'uso in uno specifico ambiente. Il veicolo che ne risulta è particolarmente maneggevole e permette a un uomo di trasportare da solo anche 400 o 500 chilogrammi di materiale.

Il *garbìn* e la slitta sono probabilmente il retaggio delle attività minerarie che durarono dal tardo medioevo fino al secolo XVIII.

Per legare i carichi, non si facevano nodi, che sarebbe stato impossibile sciogliere specialmente quando bagnati o gelati, ma si usava un particolare attrezzo autobloccante, la *tròi*, sul quale la corda resta serrata dalla stessa trazione ma può essere facilmente sciolta tirandone il capo libero.

- 48 il lavoro dei bambini (...)
- 49 Balme sotto la neve (1910 circa)
- 50 la slitta di Balme e la slitta di Ala

23) locale superiore del museo

minatori bergamaschi e valsesiani

Per lunghi secoli, dal medioevo fino al secolo XVIII, le Valli di Lanzo furono sede di un'importante attività mineraria, legata soprattutto all'estrazione e alla lavorazione del ferro.

I giacimenti erano di solito in alta montagna e il minerale veniva trasportato a valle su slitte, per essere raffinato nei vari "forni" che si trovavano in ognuna delle tre valli. Il metallo così ottenuto veniva poi trasformato in serrature (a Ceres) e soprattutto in chiodi (a Mezenile, Pessinetto e Traves).

Quello di minatore e di fabbro era un mestiere ad alto contenuto tecnologico, importante dal punto di vista economico ma ancor più politico, perché permetteva la produzione di armi e soprattutto di artiglierie (le prime bocche da fuoco piemontesi furono fuse proprio a Lanzo). Inoltre i minatori, avvezzi a scavare gallerie e maneggiare esplosivi, erano buoni soldati.

Per questi motivi, a più riprese i Duchi di Savoia favorirono la venuta di maestranze e imprenditori specializzati dalle regioni alpine dove la metallurgia era particolarmente avanzata, come la Valsesia e la regione di Bergamo, da cui provengono anche alcuni nomi di famiglia tuttora diffusi in Val d'Ala, come Martinengo e Castagneri.. Intere borgate delle nostre Valli furono popolate da questi immigrati, che per molto tempo mantennero usanze e linguaggi loro propri. La borgata *Li Fré*, che significa "I fabbri", conserva il ricordo di questi tempi.

Dalla Valle d'Ala, i Castagneri partirono per andare ad aprire miniere di ferro e forge in diversi villaggi della vicina Savoia, dove guadagnarono fama e ricchezze come fabbricanti di *tòla* (la lamiera). Veniva forse proprio da Balme un tale Antonio Castagneri *tolàro* citato in un biglietto trovato nel 1993 durante i lavori di restauro della basilica di Superga, nella sfera che regge la croce alla sommità della cupola.

"18 luglio 1726. Si è tirata sopra questa real basilica la p.te croce, essendo assistente il Signor Pietro Giovan Audifredi di Guarene, sovrastante della p.te fabbrica et G.B. Moraris, pure sovrastante e Antonio Castagneri, tolaro e G.B. Canale, ferraro et fabbricante della presente croce".

Grazie all'industria del ferro, le valli conobbero un certo benessere, ma poi, a partire dal XVIII secolo, l'attività mineraria e metallurgica entrò in crisi, sia per la concorrenza di giacimenti più ricchi sia per l'esaurimento dei boschi, distrutti per alimentare le forge.

In una valle angusta e in gran parte rocciosa, la popolazione dovette adattarsi a sopravvivere con gli scarsi proventi di uno stentato allevamento e di una misera agricoltura di alta montagna, uniche alternative all'emigrazione.

Fu allora che i Balmesi si rivolsero a un'altra risorsa: il commercio con la vicina Savoia.

51 (no)

52 I Fré, borgata di minatori

53 biglietto datato 18 luglio 1726, rinvenuto durante i restauri della cupola della basilica di Superga (Torino)

24) locale superiore del museo

la marcia dei contrabbandieri

Il villaggio di Balme sul versante Piemontese e quello di Bessans su quello savoiaro distano pochi chilometri in linea d'aria, ma sono separati da una barriera di rocce e di ghiacci che non scende mai sotto i tremila metri di quota. Eppure per secoli le due comunità hanno mantenuto comunicazioni strettissime, al punto che il patois di Bessans è più simile a quello di Balme che non a quello dei vicini villaggi della Haute Maurienne.

Ancor oggi, nei due paesi, la parola "contrabbando" non viene pronunciata per nessun motivo, mentre si parla più volentieri di "commercio" e di "scambi". Del resto, fino al 1860, la Savoia, come il Piemonte, faceva parte del Regno di Sardegna.

I montanari andavano e venivano in ogni stagione dell'anno attraverso gli alti valichi dell'Arnass (m 3010) o del Collerìn (m 3206), affrontando una marcia di otto ore attraverso canali ripidissimi e ghiacciai irti di crepacci.

A seconda delle epoche, furono trasportate le derrate più diverse: anticamente era soprattutto sale che arrivava dalle saline della Provenza in cambio di riso piemontese, mentre in tempi più recenti si scambiavano tabacco, caffè, cioccolata, polvere da sparo, fazzoletti di seta, olio d'oliva e altro ancora.

Il carico poteva arrivare a 60 chilogrammi, a seconda delle forze del portatore, ma si ricordano anche alcune portatrici, tra cui la leggendaria *Gina di Toùni*, sorella della celebre guida Antonio Castagneri, che si dice portasse il suo carico da Avérole al Pian della Mussa senza fermarsi e senza togliersi la pipa di bocca.

Il passaggio avveniva spesso di notte, per eludere la sorveglianza dei gendarmi e a Balme ancora si raccontano tristi storie di disgrazie, come quella di Angelo Castagneri *Barbisin*, che nel novembre 1864, all'età di vent'anni, cadde in un crepaccio del ghiacciaio d'Arnass, e ne fu estratto congelato ma ancora vivo dopo otto giorni. Soltanto per morire un anno dopo, divorato dalla cancrena.

54 Crepaccio nel ghiacciaio d'Arnass (1880 circa)

55 Giovani Ferro Famil *Voulpòt* (caricatura di Tino Aime)

25) locale superiore del museo

l'istinto della caccia

Oltre al commercio con la Savoia, altre motivazioni spingevano i Balmesi ad inerparsi sulle montagne d'estate e d'inverno, con il bello e con il cattivo tempo.

I montanari sono sempre stati accaniti cacciatori, una passione che in passato era anche una necessità di vita e che andava a integrare una dieta alimentare del resto povera e monotona. La carne di camoscio veniva salata e seccata per l'inverno (quella che in patois si chiama *la berna* dal latino "hiberna", una sorta di rustica *mocetta* che oggi si produce con carne di pecora e di capra). Ma anche le marmotte venivano cacciate scavandone le tane e costituivano un piatto che i Balmesi ancora oggi trovano prelibato, mentre il grasso era ritenuto efficacissimo contro i dolori articolari. Gli stambecchi, prima di ritornare in gran numero in tempi recenti, furono sterminati perché alle loro corna, macinate e ridotte in polvere, si riconoscevano poteri medicinali miracolosi, mentre era ricercata come un potente talismano la cartilagine a forma di croce che si trova nel cuore della bestia.

Il sangue di camoscio seccato e sciolto nel vino era ritenuto un efficace ricostituente e alcuni cacciatori continuano ancor oggi la tradizione di bere il sangue ancor caldo dell'animale appena ucciso, facendo coppa con le mani.

Non sono lontani i tempi in cui l'abbattimento del primo camoscio costituiva una sorta di rito di passaggio all'età adulta e il giovane che falliva il colpo era esposto al pubblico ludibrio. La caccia alla marmotta era prerogativa dei più anziani, cui erano riservati anche i luoghi migliori per tendere

la trappola (*lou gràfi*), ceduti poi in dono a un compagno più giovane quando veniva il momento di passare il testimone. Egualmente era tradizione che nelle successioni ereditarie il fucile migliore dovesse toccare all'amico più caro.

Oggi queste tradizioni tendono a scomparire, come declina la caccia al camoscio, il cui posto, nel carnere dei cacciatori, è preso dal cinghiale, sempre più frequente e dannoso ai pascoli e alle superstiti coltivazioni.

58 Giorgio e Stefano Bricco *Camussòt* (1912 circa).

57 Cacciatori di camosci (1950 circa)

59 Cacciatori di cinghiali (dicembre 2000)

26) locale superiore del museo

cercatori di cristalli
la collezione di Michele Castagneri *Mimi*

In tutte le valli delle Alpi da tempo immemorabile venivano accanitamente ricercati i cristalli di varia natura che si trovano nelle morene e nelle cavità delle rocce. I montanari (ma un tempo anche gli studiosi) erano convinti che questi cristalli affiorassero soprattutto in prossimità dei ghiacciai e ne fossero il prodotto.

Nel massiccio del Monte Bianco si ricercavano soprattutto i quarzi o cristalli di rocca, che andavano ad impreziosire i lampadari veneziani. In Val d'Ala erano invece estratti i granati, apprezzati per il loro colore rosso vivo e usati per la fabbricazione di modesti gioielli (soprattutto orecchini) che le valligiane amavano portare nei giorni di festa.

In tempi più recenti *le granate* (come li chiamano i montanari) furono utilizzate (in luogo dei rubini) per produrre i perni degli orologi di precisione, mentre a partire dalla seconda metà dell'800 i cristalli della Val d'Ala andarono ad arricchire le collezioni di storia naturale come campioni mineralogici.

All'interno di alcune famiglie di Balme (Castagneri) e di Ala di Stura (Alasonatti) questa professione veniva tramandata insieme ai relativi segreti del mestiere e ancor oggi si conservano fasci di lettere del XIX secolo, inviate dai più famosi musei naturalistici d'Europa, desiderosi di accaparrarsi gli esemplari più belli.

Tra i cercatori di cristalli balmesi si ricorda la figura di Antonio Castagneri *Lentch* (1869-1926) detto *Tunin dou Magister*. Il figlio di questi Michele Castagneri (1910-1978) detto *Mimi*, per molti anni capo della locale stazione di soccorso alpino, lasciò una bella collezione di minerali raccolti in Valle d'Ala e di altri ottenuti in scambio provenienti da ogni parte del mondo.

Questa collezione è ora acquisita al Museo di Balme per donazione dell'erede Giuseppe Castagneri *Piarèt*.

59 bis Cercatori di cristalli

27) locale superiore del museo

parlèn a nòsta mòda

Nelle Valli di Lanzo, come in Valle d'Aosta e come nelle vicine valli piemontesi del Soana, dell'Orco, del Sangone e nella Bassa Valle di Susa, da più di mille anni si parla il Francoprovenzale, una lingua neolatina che è diffusa, con molte varianti locali, in una vasta area compresa tra Lione, Ginevra, Susa ed Aosta. Questa regione, ora divisa politicamente tra Francia,

Svizzera e Italia, deve la sua impronta linguistica al medioevale regno di Borgogna ed ha costituito per secoli uno stato unitario, il Ducato di Savoia, che aveva la sua capitale a Chambéry.

Il Francoprovenzale, detto anche *patois*, non è soltanto una lingua minoritaria, come tale tutelata dalla Unione Europea e dalla Repubblica Italiana, ma identifica anche un gruppo etnico con una precisa identità culturale, riconoscibile nella musica e nella danza, nel canto e nella poesia, nell'artigianato, nel ricco patrimonio di riti e di costumi tradizionali, nel modo di lavorare la terra, di costruire le case, di allevare il bestiame, di sfruttare le risorse di un ambiente talvolta ostile.

La cultura francoprovenzale, come quella di altre minoranze alpine (i Provenzali, i Valser, i Tirolesi...) è una cultura materiale, fatta soprattutto di cose, profondamente legata al territorio, di solito tramandata oralmente, ma non priva di manifestazioni letterarie.

Quand que a la sèira l'aria i vint brünna
E l' primess stèiless ou spuintount an sièl,
Ou m'vinhout an mant, una pr'una
Tàntess béless tchòsess, couma d'an vèl.

Tanti ricòrd, ricòrd d'àouti tenss
Qu'ou fant arvivri lou nòstou passà.
Tanti ou sount bèli, ma que gravatèss!
Tanti ou sount brut, qu'est mièi desmentia.

(da «Ricord» di Quintino Castagneri, 1975)

Alla lingua e alla cultura francoprovenzale è dedicato il Museo delle Genti delle Valli di Lanzo di Ceres.

60 Area linguistica francoprovenzale (disegno di Claudio Santacroce)

61 Suonatore di fisarmonica alla festa del Patois (1998)

62 Gruppo di Balmesi alla Festa del Patois di Bulle (1989)

28) locale superiore del museo

viéstess d'an bòt

Nelle Valli di Lanzo come in genere in tutte le aree alpine, il costume tradizionale ha un ruolo importante nella cultura locale e viene ancora indossato in occasione di feste civili e religiose, non soltanto dai numerosi gruppi folcloristici, ma anche, in occasione di eventi particolari, da coloro che intendono in questo modo sottolineare la propria appartenenza alla comunità valligiana.

In passato l'abito quotidiano non era una libera scelta di ognuno, ma era imposto, all'interno di ogni comunità, da una serie di codici comportamentali, particolarmente rigorosi soprattutto per le donne. La foggia dell'abito denunciava senza possibilità di errore l'appartenenza a quel certo villaggio, mentre alcune particolarità permettevano di riconoscere non solo il sesso, ma anche l'età, lo stato civile, la condizione sociale e professionale e talvolta persino la borgata d'origine delle persone.

A Balme il costume fu portato da tutte le donne e dalla maggioranza degli uomini fino alla prima guerra mondiale, quando il drammatico tributo di sangue versato dai valligiani segnò l'inizio dello spopolamento e una frattura determinante con la cultura tradizionale di cui il costume era l'espressione.

Il costume femminile è simile a quello portato negli altri paesi delle Valli di Lanzo, caratterizzato da un lungo abito stretto ai fianchi, completo di grembiule, di scialle variopinte e di una cuffia di pizzo portata molto indietro, quasi sulla nuca. Di particolare interesse è la croce a nodo, composta di tre elementi a pendente, che viene portata alta sul collo con un nastrino di velluto. La croce, dorata per le donne sposate e d'argento per le ragazze, è comune al villaggio di Bessans, sul

versante savoiaro. La presenza sulla schiena di due bande di seta nera denuncia la condizione di sposa.

Caratteristica soltanto di Balme è invece il costume maschile (*la màii dou bort*), ora diffuso anche nel resto delle Valli, e costituito da una maglia di lana grezza di pecora, molto fitta e pesante, aperta sul davanti e orlata da un bordo di solito a fondo rosso, riccamente lavorato a punto croce. Questa maglia era l'abito quotidiano dei montanari balmesi fino all'inizio del secolo XX, quando si trasformò gradualmente in elemento caratterizzante del folclore locale.

Il costume maschile è completato dalla camicia di canapa decorata con pieghine e ricami, dal corpetto e dal cappello in pelo di marmotta.

63 Ragazze in costume davanti al vecchio lavatoio (1890 circa)

64 gruppo popolare di Balme (1937)

65 Matrimonio in costume al Pian della Mussa (1998)

29) locale superiore del museo

il tempo della festa: la musica e la danza

Il tempo per suonare non mancava certamente nelle lunghe sere d'inverno, mentre in estate, nella breve e frenetica stagione della fienagione e dell'alpeggio, le occasioni di fare musica e danzare erano più rare e quindi ancora più gradite. I musicisti erano molto richiesti per le feste patronali delle varie borgate nelle quali il ballo costituiva, dopo la processione, il momento culminante.

Lo strumento più comune era il violino, spesso accompagnato dal violoncello o dal contrabbasso. In epoca ancora precedente erano diffusi altri strumenti come la ghironda, la cornamusa, il piffero e il tamburo, documentati anche sul vicino versante savoiaro e nelle altre valli piemontesi.

Il predominio degli strumenti a corda durò fino alla metà del XIX secolo, quando si diffuse in tutta l'Europa l'organetto diatonico (detto localmente *semitouin*), seguito poi dalla fisarmonica cromatica. Con l'unità d'Italia e l'istituzione della Guardia Nazionale, incominciò l'affermazione delle bande musicali che incontrarono subito grande successo diffondendo un modo di suonare più veloce e marziale. Da allora la banda divenne un elemento fondamentale nella vita dei paesi, partecipando a tutte le manifestazioni pubbliche, dalle feste patronali alle solennità religiose, dai matrimoni ai funerali.

Nelle valli francoprovenzali il ballo ancor oggi più diffuso, se si esclude l'introduzione recente del liscio, è la *courènda*, che risale, come la *giga*, la *bourrée*, la *contradanza*, il *rigodon* e altre danze ancora in uso nell'arco alpino occidentale, ai balli di corte dei secoli XVI e XVII, rimasti nella tradizione popolare e sopravvissuti alle nuove mode in aree particolarmente conservative.

A Balme, oltre a una particolare variante della *courènda* più lenta e cadenzata che negli altri paesi delle Valli di Lanzo, si esegue in particolari circostanze la Danza dei Sette Salti, una *courènda* figurata che simboleggia il corteggiamento. Verso il 1930 questa danza e la relativa melodia, ormai ricordate soltanto dai più vecchi, furono tramandati ai giovani di allora da una coppia di anziani balmesi: Giovanni Castagneri (1860-1948) detto *Gian Gianoùn* e Luisa Castagneri (1862-1955).

66 Giovanni detto *Gian Gianoùn* e Luisa Castagneri (21 maggio 1933)

67 Li Barmenk – gruppo musicale francoprovenzale (1998)

68 La banda musicale di Balme (25 settembre 1921)

30) locale superiore del museo

le *souñaiess* la sera del giovedì santo

Una curiosa tradizione si tramanda a Balme la sera del giovedì santo. I Balmesi la chiamano *allà sounaia* (andare a fare strepito con i sonagli) e viene ancor oggi ripetuta dai giovani che fanno il giro del paese seguendo un percorso stabilito e facendo un gran rumore con campanacci di vacca, corni di stambecco e grandi conchiglie di mare bucate (dette in patois *lumàssess*, cioè chiocciole), nelle quali si soffia ottenendo un suono profondo e lugubre.

Si tratta, con ogni probabilità, di un antico rito pagano della primavera che ancora sussiste dopo essere stato ricondotto all'interno del culto cristiano in una sorta di sacra rappresentazione di cui rimangono soltanto alcune vestigia.

Le conchiglie (del genere *Charonia Tritonis*), usate come strumento musicale, provenivano probabilmente dalla Provenza e arrivavano a Balme attraverso la Savoia insieme con il sale marino di cui si faceva grande commercio.

Locale inferiore del museo

31)

la saga di *Tòni ddi Toùni*

Il Museo delle Guide Alpine è dedicato alla figura di Antonio Castagneri (1845-1890) detto *Tòni ddi Toùni*, una delle più grandi guide alpine di ogni tempo, che collezionò ben 43 prime ascensioni, ponendosi di gran lunga al primo posto tra le guide italiane e francesi, preceduto in Europa soltanto dagli svizzeri Christian Almer padre e figlio.

Appartenente al clan dei Castagneri *Touni*, proprietari da tempo immemorabile degli alpeggi del Pian della Mussa e quindi naturalmente investiti del ruolo di guardiani dei valichi, *Toni* esordisce nel 1867 accompagnando alla Ciamarella il Conte Paolo di St Robert, uno dei fondatori del Club Alpino Italiano. *Tòni* è un uomo vigoroso, intelligente e intraprendente e non si lascia sfuggire l'occasione di abbracciare una professione, quella di guida, che offre un'alternativa alla vita grama del montanaro e alla strada dolorosa dell'emigrazione. La sua attività si rivolge in un primo momento alle vette delle Valli di Lanzo, poi è la volta di altre cime famose nel gruppo del Monviso, del Delfinato, del Gran Paradiso, del Monte Rosa e dell'Oberland Bernese.

Nel 1874, in compagnia di Alessandro Martelli e Luigi Vaccarone, egli inaugura la stagione dell'alpinismo invernale italiano, con l'ascensione dell'Uja di Mondrone compiuta la vigilia di Natale. Due anni dopo lo stesso Quintino Sella, Presidente del Club Alpino Italiano, lo vuole con sé nella salita del Cervino, affidandogli in modo particolare uno dei suoi figli.

Ma è l'incontro con Guido Rey a dare ad Antonio Castagneri una fama destinata a durare nel tempo. Per il grande alpinista e scrittore di montagna, *Tòni* è la guida per antonomasia, il maestro d'alpinismo.

Quando Antonio Castagneri è al culmine della sua carriera, a quarantacinque anni di età, arriva la fine drammatica e per certi versi misteriosa, quasi a suggellare per sempre la sua leggenda.

Nell'estate del 1890 il giovane conte Umberto Scarampi di Villanova, prima di abbandonare l'alpinismo attivo, vuole salire il Monte Bianco per una via nuova. La madre, marchesa Valperga di Masino, lo persuade a ingaggiare le due guide più affidabili per l'impresa, Antonio Castagneri di Balme e Jean Joseph Maquignaz di Valtournanche. Nella notte del 18 agosto i tre alpinisti partono per la cresta di Bionassay. Si scatena poco dopo un terribile uragano, nel quale la cordata scompare per sempre. Malgrado le disperate ricerche fatte fare dalla madre del conte, i loro corpi non saranno mai più ritrovati.

69 Antonio Castagneri davanti alla porta del rifugio Gastaldi (1880 circa)

70 Le guide Antonio Castagneri e Bruno Giacomo Comino (1880 circa)

71 Le tre vittime della catastrofe del Cervino (1890)

32)

i *Touni* di Balme

Antonio Castagneri seppe creare a Balme un solido gruppo di guide e portatori.

Dapprima furono gli stessi famigliari di *Toni*, lo zio Battista (1815-1895) che all'età di 56 anni esordì come guida per prendere parte al tentativo di ascensione della Barre des Ecrins, i fratelli Andrea detto *André* (1848-1940), Giuseppe detto *Gep* (1855-1927) e la sorella Maria Teresa, detta *Gina* (1851-1929), che faceva la portatrice, avvezza ad attraversare il valico da Bessans a Balme (otto ore di marcia) con trenta chili sulle spalle, senza mai togliersi la pipa di bocca.

Negli anni successivi, tutti i maschi del clan dei *Touni* furono dapprima portatori e poi guide a loro volta. Alcuni condivisero il tragico destino di *Tòni*, come Domenico Castagneri Tucci detto *Minòt da Sigala* (1851-1912), che dopo una lunghissima carriera trovò la morte il 12 agosto 1912 precipitando con un cliente dalla parete nord della Punta d'Arnàs. Morì in montagna anche suo figlio Giuseppe Castagneri (1883-1921), detto *Rous*, che precipitò il 24 ottobre 1921 nel canalone dell'*Urgièri* mentre faceva rotolare tronchi dalla parete di roccia. Furono guide assai apprezzate anche i figli di *Tòni*, Pietro e Pancrazio, tra cui il primo, detto *Mulòt* (1879-1946), svolse per molti anni il ruolo di capo-guida di Balme.

Sempre tra i Castagneri *Touni* sono da ricordare molti altri che lasciarono la loro testimonianza aprendo nuove vie su tutte le montagne della zona. I nomi sono sempre gli stessi, Giovanni Battista, Pietro, Pancrazio, Andrea. Più facile ricordarli, come fanno ancor oggi i Balmesi, con i loro pittoreschi soprannomi, come *Pérou d'Giouanina*, *Lou Gross*, *Peroulin d'André*, *L'Aria*, fino agli ultimi epigoni della dinastia, attivi ancora negli anni del secondo dopoguerra, come Pancrazio Castagneri detto *Gin Tounin* (1895-1970) e Francesco Andrea Castagneri detto *Brac* (1904-1976).

Molti Castagneri di lignaggio diverso da quello dei *Touni* furono anch'essi buone guide alpine e portatori, come *Sasc d'Carloun*, *Mignoulin d'Minoùia*, *Toni Vis*, *Griseul*, *Barbisin*, *Biount d'Peilàt*, solidi montanari che integravano i magri proventi della pastorizia e dell'agricoltura di montagna con un'attività talvolta pericolosa ma per loro consueta e persino gradita.

72 Pian della Mussa: Antonio Boggiatto detto *Lou Gloria*, don Angelo Castagneri (parroco di Balme) e Giuseppe Castagneri *Touni* detto *Gep* (foto scattata l'8 agosto 1899 in occasione della collocazione della immagine della Vergine sulla vetta della Ciamarella)

73 Uja di Ciamarella: la guida Gian Battista Castagneri *Touni* detto *Lou Gros* e clienti (1930 circa)

74 La seraccata del ghiacciaio della Ciamarella (1897)

33)

le dinastie di guide: Boggiatto, Bricco e Tetti

Se i Castagneri continuarono a fare la parte del leone, Balmesi di altro ceppo si accostarono ben presto alla professione di guida ed anch'essi furono ricercati come guide non solo nelle loro montagne, ma anche per ascensioni in altri massicci.

Antonio Boggiatto detto *Lou Gloria* (1844-1911), fu compagno inseparabile di *Toni d' Touni* in tante prime salite e per molti anni ricoprì il ruolo di decano delle guide balmesi. Continuarono la sua tradizione il figlio Giacomo, detto appunto *Giacoulin dou Gloria* (1871-1933) e i nipoti Giovanni Battista Castagneri *Lentch* detto *Titin Cafè* (1878-1967) e Domenico Castagneri, detto *Taròc* (1896-1965).

Un'altra famiglia di guide illustri fu quella dei Bricco, anch'essi divisi in vari rami, ma tutti leggendari cacciatori di camosci come Battista, detto *Tita Bric* (1823-1895) e suo figlio Luigi. Era

un Bricco anche Giacomo detto appunto *Camussòt* (1845-1904), che fondò una lunga dinastia di albergatori di montagna. Fu attivo per oltre mezzo secolo Michele Bricco detto *Minassèt* (1864-1946), che ebbe tra i suoi clienti molti francesi ed inglesi (con uno dei quali effettuò la salita del Monte Bianco partendo direttamente da Balme). È ricordato come “la guida del Papa”, per aver accompagnato al Breithorn il sacerdote Achille Ratti, poi divenuto Pio XI. Suo figlio Antonio Bricco detto *Travinèl* (1895-1949) fu considerato il migliore “rocciatore” tra le guide balmesi e, tra le tante salite, percorse con il conte Umberto Murari di Bra, la cresta nord-est della Bessanese, nota da allora come “Spigolo Murari”, tuttora ritenuta la più classica via alpinistica delle Valli di Lanzo. Per restare nella stessa valle, vi furono anche a Mondrone valide guide alpine, come Domenico Solero Sevan detto *Minòt* e Michele Drovetto detto *l’Arcà*, mentre ad Ala di Stura, oltre ai Maronero, ai Bruneri e ai Peracchione, si segnalano soprattutto Paolo Tetti e i suoi figli Lino e Guido. Appartiene a questa dinastia Piero Tetti, ultima guida della Val d’Ala ancora in attività. Alese di adozione fu Gino Gandolfo, anche lui apprezzata guida alpina, vittima di un incidente alpinistico occorso durante un’esercitazione alla palestra di roccia delle Courbassère.

75 Le guide Battista Castagneri, detto *Titìn Cafè* e Giacomo Boggiatto detto *Giacoulìn dou Gloria* (1910 circa)

76 Bessanese: la guida Antonio Bricco detto *Travinèl* (1920 circa)

77 Uja di Mondrone: la guida Antonio Boggiatto detto *Lou Gloria* e clienti (1900 circa)

34)

le guide in visita al Papa alpinista

Le guide delle Valli di Lanzo ebbero clienti illustri e tra questi addirittura un sacerdote lombardo, Achille Ratti (1857-1939) destinato a divenire Papa dal 1922 al 1939 con il nome di Pio XI.

Il giovane Ratti, alpinista provetto e autore di prime salite di tutto rilievo (tra cui una sul Monte Bianco), frequentò le montagne delle Valli di Lanzo e ne conservò un grato ricordo, anche se si racconta che un parroco savoiardo gli rifiutò il permesso di celebrare la messa, dubitando che egli fosse davvero un prete dal momento che viaggiava in abiti borghesi.

Divenuto papa, invitò a Roma le guide che lo avevano accompagnato in gioventù e queste si recarono a Roma in udienza, arrivando dall’intero arco alpino e presentandosi, come era in uso a quei tempi, in completa tenuta da montagna, con tanto di corde e piccozze.

Le guide di Balme, di Ala e di Usseglio erano accompagnate in questo viaggio da Eugenio Ferreri (1892-1946) alpinista e guida alpina egli stesso. Alla figura di Eugenio Ferreri, scrittore di montagna nonché commissario prefettizio di Balme e Segretario Generale del CAI, è dedicato un rifugio nella Valle Grande di Lanzo.

80 Roma: le guide alpine delle Valli di Lanzo in occasione della visita a Papa Pio XI (26 luglio 1929)

80 bis Diploma di benedizione apostolica impartita alla guida alpina Michele Bricco detto *Minassèt* (Città del Vaticano 26 luglio 1929)

35)

gli attrezzi del mestiere

I montanari percorrevano i ghiacciai utilizzando non già la piccozza, bensì la *cravina*, una specie di alpenstock o bastone ferrato con puntale a tre punte, di cui una diritta e due ripiegate ad uncino. Un attrezzo da cacciatore, adatto ad estrarre dalle tane volpi e faine, ma soprattutto le marmotte, le cui tane venivano scavate durante il letargo invernale. La *cravina* era utilizzata anche da coloro che esercitavano il commercio con la Savoia per rallentare la discesa *a ràspa* lungo i ripidi pendii di

neve dura, tecnica oggi sconsigliata dai manuali di alpinismo, ma utile quando si ha fretta e si è molto carichi. Ci si siede sui talloni, si grava con il peso del corpo (e del carico) sulla *cravina* e ci si lascia scivolare, regolando la velocità con la maggiore o minore pressione sull'attrezzo.

Per salire c'erano invece i *sérquiou*, un tipo particolare di racchetta da neve, assai diffuso in passato nell'alta valle, che rappresenta un adattamento del modello tradizionale (fatto di un telaio in legno e di corde intrecciate) alla necessità di muoversi su di un terreno particolarmente ripido. I *sérquiou* sono fatti interamente con assicelle di legno, che sostituiscono le corde, mentre il telaio non è rotondo (malgrado il nome) ma è ricavato da una lista di frassino incurvata a ferro di cavallo. In questo modo i *sérquiou* sono molto più robusti delle racchette normali e possono essere calzati in modo che la punta della scarpa arrivi fino al bordo anteriore della racchetta, permettendo di incidere gli scalini in un ripido pendio di neve indurita. I *sérquiou* non vanno confusi con le racchette a scaletta, dette appunto *stchalàt*, anch'esse in legno ma di forma rettangolare, che venivano utilizzate per battere la pista per la slitta.

Quando la neve era molto dura oppure emergeva il terribile ghiaccio nero, vitreo e duro, venivano calzate le *gràppess* (o *grepìn*), rudimentali ramponi a quattro o sei punte usati anche su ripidissimi pendii erbosi.

L'attrezzatura del portatore comprendeva il *garbìn* oppure la *portantina*, un telaio in legno legato a robusti spallacci, destinato ad accogliere un carico che raramente scendeva sotto i trenta chili, per arrivare spesso anche a cinquanta e oltre. Nel museo si conserva un frammento di *portantina* trovato nei pressi del Col d'Arnàss, a circa tremila metri di quota, nel settembre 1990 in seguito allo scioglimento di un tratto del ghiacciaio, probabile resto di un incidente di cui si è persa la memoria.

78 Gruppo di guide e alpinisti nei pressi del rifugio Gastaldi (1880 circa)

79 Salita di un pendio con piccozza e *cravina* (1880 circa)

36)

senza scarponi e senza occhiali da neve

Le scarpe erano un lusso, tra i valligiani e anche gli scarponi chiodati furono introdotti relativamente tardi. In precedenza venivano usati zoccoli di legno (anch'essi chiodati), mentre era abitudine comune andare scalzi anche in alta montagna (e persino sulla neve!). Prima di affrontare passi delicati su rocce ripide e lisce, si ricorreva talvolta al sistema di orinare sui propri piedi nudi, in modo che l'epidermide umida avesse maggiore aderenza sulle pietra asciutta.

Gli alpinisti, prima di intraprendere una salita impegnativa, si facevano aggiungere qualche chiodo alle scarpe e a tale scopo vi erano a Balme diversi ciabattini (*tchalia*), uno dei quali, Fedele Castagneri detto *Grisèul* (1884-1951), guida alpina lui stesso, fece poi fortuna a Torino divenendo fabbricante di calzature alpine di alto livello e persino fornitore della Real Casa.

I chiodi utilizzati (di solito fabbricati in bassa valle) erano di diverso tipo (*bullette*, *brochette*, *tricòuni*...) e la foggia di chiodatura classica fu poi ripresa dalle prime suole in gomma Vibram, diffuse soltanto a partire dal secondo dopoguerra.

Il riverbero del sole sulla neve era spesso origine di gravi oftalmie, che non di rado portavano i vecchi montanari alla quasi cecità. Prima dell'introduzione degli occhiali da ghiacciaio, l'unica precauzione utilizzata era quella di annerire il volto attorno agli occhi con un turacciolo di sughero bruciacchiato.

37)

1896: Adolfo Kind sale in sci da Balme al Pian della Mussa

I montanari delle Alpi si muovevano sul terreno innevato con slitte e racchette da neve, mentre gli sci, originari della Norvegia, furono introdotti dai turisti e solo successivamente vennero adottati dai valligiani come mezzo di locomozione.

Il pioniere dello sci in Italia fu Adolfo Kind, un ingegnere svizzero residente a Torino che, appassionato alpinista, si fece mandare dal suo paese alcune paia di “sky”, li provò sulle pendici della collina torinese e quindi affrontò le prime uscite in montagna, nelle vicine valli di Susa, del Sangone e di Lanzo.

Dove e quando abbia fatto la “prima” salita, in fondo è solo una curiosità, ma esiste su questo argomento una testimonianza precisa, quella del tenente d’Artiglieria da Montagna Luciano Roiti, che accompagnò Kind in questa avventura e ne scrisse la relazione su “L’Esercito Italiano” del 12 marzo 1897.

*“Andando da Balme, nelle valli di Lanzo al Piano della Mussa, con due miei amici, l’ingegner Kind e suo figlio, ebbi a provare **per la prima volta** l’utilità somma di questi pattini. La neve era ricoperta di una crosta gelata, incapace assolutamente di reggere un uomo a piedi; eppure noi, quantunque poco pratici nel servirci degli sky, potemmo percorrere il tragitto in meno di un’ora, lasciando appena traccia del nostro passaggio.*

Un’altra volta, il 24 gennaio, abbiamo attraversato in condizioni di neve ben differenti il contrafforte che separa il vallone del Sangonetto dalla Valle di Susa, partendo da Borgone (m 398 sul livello del mare) seguendo il costone dove si trovano le case di Mongirardo e raggiungendo la cresta al Monte Salauria, alto 2085 metri. Di là scendemmo a Giaveno. Fatto assai notevole mi sembra questo: chi apriva la marcia doveva far comprimere la neve e tracciare la strada durando una certa fatica, mentre gli altri due, seguendo le sue tracce, non affaticavano che pochissimo e lasciavano dietro di loro una strada battuta su cui, a mio avviso, avrebbero potuto camminare comodamente degli uomini a piedi; e non nascondo che pensando alla mia specialità d’arma mi son detto che i nostri cannoni da montagna, posti su apposite slitte, avrebbero potuto seguirci”.

28/a Sciatori verso il Pian della Mussa (1910 circa)

28/b Campi di sci di Balme (1910 circa)

38) (Bar Nazionale)

Pietro Castagneri detto *L’Aria*, il fondista “veloce come il vento”

Quando lo sci fece la sua prima comparsa a Balme, i valligiani osservarono con curiosità e diffidenza le evoluzioni e probabilmente le rovinose cadute dei primi sciatori, ma negli anni successivi qualcuno incominciò ad avvicinarsi a questo sport. Durante la guerra mondiale molti giovani valligiani, inquadrati nelle truppe alpine, ebbero modo di apprendere i rudimenti dello sci e coloro che sopravvissero alle trincee, come Pietro De Matteis detto *Nissòt*, Andrea Castagneri detto *Brac*, Francesco Mantero detto *Càtchiou*, parteciparono con entusiasmo alle prime gare.

Il più forte di tutti fu Pietro Castagneri detto *L’Aria* (1906-1967), che significa “il Vento”, perché era veloce come il vento. *L’Aria* fu più volte campione nazionale, ma a Balme, come spesso accade, viene ricordato soprattutto per un exploit di colore locale.

Siamo al principio degli anni Trenta. Un atleta di Bardonecchia viene accusato da un rivale di Valtournanche di aver tagliato un tratto di percorso durante una gara. Erano cose che -a quanto pare- succedevano con una certa frequenza. I due si sfidano e scelgono come territorio neutro le montagne di Balme. Viene organizzata una grande gara e c’è molta attesa per chi dei due sarà il vincitore. Ma il primo ad arrivare è invece *L’Aria*, talmente veloce da comparire quando la giuria non ha ancora fatto a tempo a montare il traguardo.

Dietro il bancone del Caffé Nazionale, gestito tuttora dalla famiglia del campione, lunghe file di coppe e di medaglie sono ancora lì, a testimonianza delle sue mitiche imprese.

28 bis/a Pietro Castagneri detto L’Aria, Pietro Dematteis detto Nissòt e Andrea Castagneri detto Bràc (1925 circa)

28 bis/b Premiazione di una gara di sci all’Hotel Camussòt, al centro Eugenio Ferreri, circondato dalle guide di Balme (1935 circa)

83 Sciatori al Pakinò (...)

39) (Bar Michele)

sci club, trofei e trampolini

Per accogliere gli sciatori, sorsero a Balme alberghi e locande, oltre ad alcuni rifugi aperti anche in inverno, come la capanna del Pian della Mussa.

Al crescente successo di questo sport contribuirono alcune associazioni nate in quegli anni come l’UGET (Unione Giovani Escursionisti Torinesi), che aveva largo seguito tra i valligiani immigrati in città e la SARI (Sunt Alpes Robur Iuvenum), che riuniva soprattutto gli studenti e che costruì nel comune di Balme un rifugio nei pressi dei Laghi Verdi, ora non più esistente.

Anche il regime fascista, ideologicamente favorevole alla pratica delle discipline sportive, soprattutto se inquadrata nelle organizzazioni del partito, contribuì in larga misura a diffondere tra i valligiani e la classe operaia la pratica dello sci, riservata in origine a una minoranza di benestanti.

Si costituì ben presto uno Sci Club Balme i cui atleti in un primo momento indossarono il costume locale, la *màii dou bort*, e successivamente le maglie dimesse dei calciatori della Juventus, procurate dal medico sportivo juventino, il prof. Borsotti, proprietario di una bella villa in stile liberty all’estremità del paese.

In assenza di impianti di risalita, più che la discesa venivano praticati il fondo e lo sci-alpinismo, mentre nel periodo tra le due guerre mondiali vennero disputati numerosi e prestigiosi trofei di alta quota detti “di gran fondo”.

Grande diffusione avevano in quegli anni alcuni sport della neve oggi ridotti alla sola dimensione competitiva come il bob, lo slittino e il salto. A Balme la pista da bob era la stessa via principale del capoluogo, che veniva sgomberata dalla neve soltanto per metà, allo scopo di permettere il traffico delle slitte, mentre nei pressi del paese sorgevano due trampolini, di cui è ancora possibile vedere i resti.

Nel 1949 venne costruita a Balme la sciovia del Pakinò, primo impianto di risalita delle Valli di Lanzo.

81 Lettera di Angelo Guerciotti, Presidente dello Sci Club Balme (5 dicembre 1924)

82 Sciatori con maglia del bordo (16 febbraio 1929)

28 ter/a Lezione di sci per i Balilla (1930 circa)

40)

guide alpine e *belle époque*

Negli anni anteriori alla prima guerra mondiale, un vero abisso sociale separava i montanari dai turisti che frequentavano le valli, tutti di estrazione aristocratica e borghese. I valligiani tuttavia, anche se economicamente potevano essere assimilati alla classe operaia dei centri urbani, erano portatori di una cultura sostanzialmente egualitaria al proprio interno e non si sentivano affatto inferiori ai villeggianti, con cui arrivavano spesso a stabilire un rapporto diretto e paritario.

Le guide poi, anche se andavano con il cappello in mano ad aspettare gli alpinisti all’arrivo della corriera, si trovavano ben presto ad operare su un terreno dove erano loro i più forti, dove

condividono con i loro clienti il giaciglio, il cibo e i disagi e dove compete loro la conduzione della cordata.

Molti alpinisti rimasero profondamente colpiti dalla disinvoltura con cui i montanari si muovevano in un ambiente per loro ostile, dalla sicurezza con cui affrontavano difficoltà per loro insormontabili, fino a identificare nelle guide la personificazione delle virtù montanare vagheggiate dalla cultura romantica. Accadeva persino che tra la guida e il cliente (e tra le rispettive famiglie) si stabilisse un vincolo di conoscenza e di amicizia che continuava nel tempo e che sarebbe stato impensabile in città tra gente di estrazione così diversa.

I villeggianti, non di rado, subivano il fascino di una cultura povera ma vivace e originale e spesso, uomini e donne, amavano farsi fotografare o ritrarre indossando i costumi tradizionali del luogo, mostrando un vivo interesse per gli usi e le tradizioni locali.

D'altro canto, la frequentazione dei villeggianti dava alle guide e agli abitanti delle alte valli un certo livello di educazione e di cultura, di cui talvolta i loro stessi clienti restavano stupiti, come anche delle attenzioni di cui erano oggetto. Ancora oggi si mostra a Balme la conchiglia di mare con cui *Gep di Touni* porgeva da bere alle signore che accompagnava in montagna e si ricorda come venisse criticato il comportamento di guide della generazione precedente, più rozze, come *Tita Bric*, che riempiva senz'altro alla fonte il suo cappellaccio bisunto.

84 Villeggianti davanti all'Hotel Camussòt (1910 circa)

85 Pian della Mussa: servizio di portantina per l'Hotel Savoia (1900 circa).

86 Alpinisti e guide sulla vetta della Ciamarella (1897)

41)

servizio civile in montagna: il soccorso alpino

Verso il 1930 inizia per le stazioni turistiche alpine l'epoca dei grandi impianti di risalita e dello sci di massa. Le montagne delle Valli di Lanzo, ripide e rocciose, poco si prestano a questo modello di sviluppo e ne restano ai margini, ritagliandosi un ruolo di tranquilli centri di villeggiatura e restando al riparo dalle devastazioni ambientali e dagli sconvolgimenti che vengono perpetrati nelle valli vicine.

Anche Balme non sfugge a questo destino e gradualmente, dopo la grande stagione dell'alpinismo e dello sci, ritorna alla propria dimensione di villaggio di alta montagna, dove la vita, legata alle attività tradizionali dell'allevamento e dell'artigianato, segue i ritmi immutabili delle stagioni e sembra lontanissima da quella della grande città, che pure dista soltanto cinquanta chilometri.

Ma gli alpinisti, torinesi, italiani e stranieri, continuano a frequentare in gran numero le montagne di Balme, con il doloroso seguito di incidenti, talvolta lievi, talvolta drammatici.

Eredi della tradizione montanara dei loro antenati che furono successivamente minatori di montagna, guardiani dei valichi al tempo del commercio con la Savoia e infine protagonisti come guide alpine del sorgere dell'alpinismo italiano, i Balmesi di oggi continuano a vivere la dimensione alpestre del loro villaggio prestando un'opera preziosa e insostituibile di servizio civile: la militanza nel Corpo Nazionale del Soccorso Alpino.

Il comune di Balme, che agli albori del nuovo millennio conta meno di cento abitanti, garantisce una squadra efficiente di volontari in grado di assicurare, in qualunque momento un intervento efficace, in circostanze sempre disagiati, spesso difficili e talvolta pericolose.

Quasi tutti gli uomini validi del paese (ma non mancano le ragazze) prestano la loro opera come soccorritori, dalla prima giovinezza fino alle soglie della vecchiaia, senza nulla chiedere e persuasi di svolgere semplicemente un dovere, quello che compete da sempre, in ogni valle, agli abitanti del paese più elevato, ultimo presidio umano sulla via delle vette.

91 Torre d'Ovarda: recupero di caduti in montagna (1948)

92 Rifugio Gastaldi: Giuseppe Rossatto, Giuseppe Ferro Famil *Voulpòt* e Michele Castagneri *Mimì*
(1970 circa)
93 Bruno Molino (1930-1984)

42)

Albero genealogico delle guide Castagneri *Touni*

Le guide alpine di Balme

1. Boggiatto-*Giachìn* Antonio di Giacomo (1844-1911), detto *Lou Gloria*
2. Boggiatto-*Giachìn* Giacomo di Antonio (1871-1933), detto *Giacoulìn dou Gloria*
3. Bricco *Bric*-Giovanni Battista di Luigi (1823-1895), detto *Tita Bric*
4. Bricco-*Bric* Luigi di Giovanni Battista (1862- 1939), detto *Louìss ddi Bric*
5. Bricco-*Roc* Giacomo di Giorgio (1845-1904), detto *Camussòt*
6. Bricco-*Roc* Giorgio di Giacomo (1888-1957), detto *Giors Camussòt*
7. Bricco-*Minàss* Michele di Domenico (1864-1947), detto *Minassàt*
8. Bricco-*Minàss* Antonio di Michele (1895-1949), detto *Travinèl*
9. Castagneri-*Cafè* Giacomo di Giuseppe (1865-1898), detto *Giàcou Cafè*
10. Castagneri-*Cafè* Antonio di Giuseppe (1870-1912), detto *Tòni Cafè*
11. Castagneri-*Cafè* Battista di Giuseppe (1878-1967), detto *Titìn Cafè*
12. Castagneri-*Carlouùn* Francesco di Carlo (1873-1964), detto *Sàsc Carlouùn*
13. Castagneri-*Fratìn* Pietro di Michele (1901-1978), detto *Peirèul*
14. Castagneri- *Fratìn* Natale Vincenzo di Michele (1903-1996), detto *Bioùnt at Peilàt*
15. Castagneri-*Fradlìn* Fedele di Antonio (1884-1951), detto *Griseùl*
16. Castagneri-*Gianàngel* Antonio di Battista (1842-1914), detto *Barbisìn*
17. Castagneri-*Gianàngel* Angelo di Antonio (1875-1935), detto *Nàngel*
18. Castagneri-*Louìss* Antonio di Pietro (1862-1936), detto *Tòni Vis*
19. Castagneri-*Magna* Giovanni Angelo di Gianbernardo (1850-1892), detto *Magna*
20. Castagneri-*Minouìa* Pietro di Domenico (1864-1912), detto *Pérou at Minouìa*
21. Castagneri-*Minouìa* Domenico di Pietro (1896-1965), detto *Taròc*
22. Castagneri-*Minouìa* Franco di Domenico (1933-vivente), detto *Franco at Taròc*
23. Castagneri-*Minouìa* Giovanni Battista di Domenico (1870-1935), detto *Mignoulìn*
24. Castagneri-*Minouìa* Domenico di Giovanni Battista (1897-1935), detto *Pais*
25. Castagneri-*Minouìa* Pietro di Francesco (1903-1983), detto *Rouss at Kin*
26. Castagneri-*Piarèt* Giuseppe di Pietro (1860-1931), detto *Piarèt*
27. Castagneri-*Renss* Giovanni Battista di Pancrazio (1869-1946), detto *Lourèns*
28. Castagneri-*Touni* Giovanni Battista di G. Antonio (1815-1895), detto *Giambatista ddi Touni*
29. Castagneri-*Touni* Giovanni Antonio di G. Battista (1858-1939), detto *Tounìn ddi Touni*
30. Castagneri-*Touni* Battista di Giovanni Antonio (1883-1915), detto *Tita at Tounìn*
31. Castagneri-*Touni* Michele di Giovanni Antonio (1884-1943), detto *Chel at Tounìn*
32. Castagneri-*Touni* Pancrazio di Giovanni Antonio (1895-1970), detto *Gin at Tounìn*
33. Castagneri-*Touni* Pancrazio Antonio di G. Battista (1868-1926), detto *Pancrasìn ddi Touni*
34. Castagneri-*Touni* Giovanni Battista di Pancrazio Antonio (1895-1940), detto *Lou Gròss*
35. Castagneri-*Touni* Gian Pietro di Pancrazio (1830-1920), detto *Pérou at Giouanina*
36. Castagneri-*Touni* Antonio di Pietro Maria (1845-1890), detto *Tòni ddi Touni*
37. Castagneri-*Touni* Pietro Maria di Antonio (1879-1942), detto *Mulòt*
38. Castagneri-*Touni* Pancrazio di Antonio (1881-1940), detto *Rissa*
39. Castagneri-*Touni* Francesco Andrea di Pietro Maria (1848-1940), detto *André ddi Touni*
40. Castagneri-*Touni* Pietro Maria di Francesco Andrea (1882-1917), detto *Peroulìn d'André*
41. Castagneri-*Touni* Francesco Andrea di Pietro Maria (1904-1976), detto *Bràc*
42. Castagneri-*Touni* Giuseppe Antonio di Pietro Maria (1855-1927), detto *Gep ddi Touni*
43. Castagneri-*Tucci* Domenico di Giuseppe (1851-1912), detto *Minòt da Sigàla*
44. Castagneri-*Tucci* Giuseppe di Domenico (1883-1921), detto *Rouss at Minòt*
45. Castagneri-*Tucci* Giuseppe Ignazio di Pietro (1894-1942), detto *Pin at Tucci*
46. Dematteis-*Limouùn* Giovanni Battista di Michele (1899-1961), detto *Titou*
47. Ferreri Eugenio (1892-1946)
48. Henry Paolo (1939- vivente)
49. Mantero Francesco di Giuseppe (1899-1954), detto *Càtchiou*
50. Molino Bruno (1930-1984)